



Piediripa, 21 marzo 2024

## Il Calvario

*Mc 15, 33-39*

O Spirito Santo, anima dell'anima mia, in Te solo posso esclamare: Abbà, Padre. Sei Tu, o Spirito di Dio, che mi rendi capace di chiedere e mi suggerisci che cosa chiedere. O Spirito d'amore, suscita in me il desiderio di camminare con Dio: solo Tu lo puoi suscitare. O Spirito di santità, Tu scruti le profondità dell'anima nella quale abiti, e non sopporti in lei neppure le minime imperfezioni: bruciale in me, tutte, con il fuoco del tuo amore. O Spirito dolce e soave, orienta sempre Tu la mia volontà verso la Tua, perché la possa conoscere chiaramente, amare ardentemente e compiere efficacemente. Amen. (*San Bernardo*)

### Il testo biblico

<sup>33</sup>Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. <sup>34</sup>Alle tre, Gesù gridò a gran voce: «*Eloì, Eloì, lemà sabactàni?*», che significa: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*». <sup>35</sup>Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Ecco, chiama Elia!». <sup>36</sup>Uno corse a inzuppare di aceto una spugna, la fissò su una canna e gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere». <sup>37</sup>Ma Gesù, dando un forte grido, spirò. <sup>38</sup>Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo. <sup>39</sup>Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!».

### Spiegazione del testo

La scena della morte è il vertice della narrazione di Marco. All'inizio della scena, uno schermo di tenebra si stende su tutta la terra, dall'ora sesta fino all'ora nona (15,33).

Ci sono momenti in cui il silenzio parla. Gli evangelisti, come ogni vero uomo di fronte alla sofferenza, tacciono. Chi può parlare nel buio, nel silenzio che avvolge per tre ore la terra? Cristo! Perché è l'unico veramente solidale, alleato, concorde con ogni sofferente, sta morendo. È il momento della contemplazione. Ogni parola è stonata di fronte a una simile sofferenza. **Il silenzio è oro, e la silenziosa presenza accanto a chi muore vale un tesoro.** Come ogni sofferente, anche se circondato da presenze amiche, sente la solitudine.

Tre ore di buio preparano il drammatico grido dell'ora nona. Gesù nell'oscurità che avvolge la terra non riesce a percepire la presenza del Padre, ma crede nel Padre e, come il Giusto del salmo, fa sentire la sua voce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»; nella lingua materna, in aramaico: «*Eloì, Eloì, lema sabactàni?*».

Il silenzio di Gesù (iniziato dopo le sue brevi parole a Pilato in 15,2) viene spezzato quando egli grida forte nel suo estremo lamento: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (15,34).

È l'inizio del salmo 22 e noi sappiamo che non ci sono salmi di disperazione né salmisti che credono in un vero abbandono di Dio; anzi, i Salmi che esprimono la preghiera di un sofferente *sono colmi di fiducia, di fede e speranza*. Qui è il Figlio che si lamenta e si abbandona al Padre. Come nel Getsemani, l'angoscia lo attanaglia, e come là chiede aiuto al Padre.

Il tema fondamentale del Salmo *è la fede tenace del credente in Dio in mezzo all'abbandono e alla sofferenza, e la convalida di quella fede da parte della potenza di Dio stesso*. Lungo tutto il racconto della passione, l'evangelista Marco ha ritratto in Gesù l'incarnazione del Giusto sofferente.

Abbandonato dai suoi amici, beffato e tormentato dai suoi nemici, circondato da malfattori, Gesù è il Giusto israelita che resta aggrappato a suo Padre, mettendo la propria esistenza unicamente nelle mani di Dio.

**Gesù in questo momento si aggrappa al Padre e chiede aiuto.** La sua preghiera, unita a quella del Getsemani, riassume tutta la passione nell'intero suo svolgimento. Gesù dal Getsemani fino al suo spirare in croce è apparso come colui che non ce la faceva da solo ad arrivare al compimento della sua missione, come colui che ha avuto continuamente bisogno del Padre che tutto può (14,36).

*Il grido di Gesù, che segna il momento della sua morte, segna anche, da quanto riferisce Marco, il momento del ritorno della luce* (da mezzogiorno alle tre si fece buio, e dunque l'ora in cui avviene la morte è anche l'ora del ritorno della luce sul mondo): nella creazione nuova il grido possente di Gesù fa crollare il muro delle tenebre abissali e permette alla luce di tornare a rifulgere sul mondo.

Infatti la morte di Gesù è vera e propria luce per il centurione che confessa: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!», divenendo così la primizia della creazione nuova, della nuova ed eterna alleanza nel sangue di Gesù crocifisso. *Il velo del tempio si squarciò in due dall'alto in basso. Anche questo è un segno della nuova creazione, in virtù della quale il Santo dei Santi assume una dimensione nuova, quella dimensione che nella Lettera agli Efesini verrà descritta come «abbattimento del muro di separazione» fra il popolo d'Israele e i gentili (2,14).*

All'ora nona vi è il grido «con voce forte» del v. 34: «*Eloì, Eloì, lemà sabactàni?*». Questo grido, come è ben noto, è il versetto d'apertura del Salmo 22.

**Gesù patisce come l'orante del salmo, Gesù, dunque, come il salmista, non comprende il silenzio del Padre che ha tanto amato e servito, eppure continua ad interpellarlo, si rivolge unicamente a lui come fonte della propria salvezza.**

*Il grido di Gesù, invece, chiama violentemente Dio in causa, lo pone in questione, apre uno squarcio su una relazione intima e fortissima, che finora era stata intuita, negata, derisa, bypassata.* In Marco, Gesù ha chiamato Dio *Abbà o Pater* solo nella scena decisiva del Getsemani (14,36); questi eventi sono una conseguenza di quella figliolanza sperimentata in quel modo. Sulla croce, prevale il modello del Salmo, e Gesù dice «*Dio mio*» anziché «*Padre mio*», ma si intravede la profondità dell'invocazione e della relazione. Sarà il centurione ad esplicitarla, offrendo un contrasto fortissimo con quelle degli altri astanti. Solo lui espliciterà la relazione di Gesù al Padre nelle stesse parole del narratore: Figlio di Dio.

La morte di Gesù — una morte così comune, così spoglia: con un grido — che appare come la più radicale negazione di ogni prodigio. Il grande prodigio — lo stupore che non cessa di stupire — è **che il Figlio di Dio abbia condiviso dell'uomo anche il modo di morire**. Morire con un grido — «quel

grido senza parole che nessuno dimentica» — *è il modo più umano di morire*. Ma se è comune il modo di morire di Gesù, non così il significato della sua morte.

La prima conseguenza della morte di Gesù, dicevamo, è **lo squarciarsi del velo del Tempio**, «dall'alto in basso» (15,38). *Era il velo che pendeva tra il santuario interno e il «Santo dei Santi», un luogo del tutto sacro, dove era permesso entrare una sola volta all'anno e soltanto al sommo sacerdote, nella festa di Yom Kippur.*

Lo squarciarsi del velo è un segno di condanna; non si è aperto, ma squarciato in due, dall'alto in basso. Il Tempio «fatto da mani d'uomo», ha sentito la condanna promessa da Gesù (13,2). **La confessione del centurione e la presenza delle donne, segnalano l'emergere di un nuovo luogo sacro, la comunità che vive nel nome di Cristo. Questo è un tempio «non fatto da mani d'uomo».**

Questa è la prima risposta di Dio all'invocazione del Figlio; **dopo il grido di Gesù, seguito dalla sua morte, ci si può chiedere: Dio dov'è, cosa fa?** Come al battesimo, Dio entra nel racconto affinché si riveli l'identità del Figlio suo. Il tema del tempio, dunque, si compie così: l'accusa di un attacco all'edificio che ha accompagnato sia il processo davanti al sinedrio che gli oltraggi sotto la croce, ironicamente si compie ora che il condannato è stato già punito.

La seconda reazione alla morte di Gesù è la frase del centurione, che ribalta le attese e le pretese degli astanti: quelli volevano vedere un Messia che scendesse dalla croce per credere nella sua identità; il centurione, invece, vedendo proprio il modo in cui Gesù resta su quella croce per morirvi, ne riconosce e dichiara la figliolanza divina.

Solo Marco, tra i vangeli, sottolinea che ciò che fa scattare l'affermazione del centurione è il vedere come Gesù muore: non si possono separare lo spirò del v. 37 dall'«avendolo visto spirare in quel modo» del v. 39.

L'affermazione del centurione si apre non a caso con l'avverbio **davvero** in posizione enfatica, e non ha che una sola lettura possibile, senza ambiguità.

Il centurione dice a noi **che proprio la morte in croce è trasparenza di questa identità**. Se è giusto, dunque, affermare che quella frase non esaurisce il mistero di Gesù, è vero anche che, **in un certo senso, per Marco l'itinerario di conoscenza dell'identità di Gesù si compie qui.**

**Potere contro debolezza, regalità contro totale sottomissione, affermazioni continuamente capovolte, confessioni rinnegate e ribaltate.**

A dispetto di tutte le apparenze, e in contrasto con le (ragionevoli) derisioni dei sacerdoti, Gesù è proprio quello che ha detto di essere. Marco precisa che il centurione ha compreso «avendo visto che morì in quel modo». **Ha visto Gesù morire con un grido, e proprio in quella sua morte — non dunque nei miracoli, ma in quel suo modo di morire — ha intravisto la sua verità di Figlio di Dio.** La rivelazione di Gesù da parte di Marco — che fin dall'inizio ha insistito nel legare saldamente la verità di Gesù alla croce — qui raggiunge il suo vertice. **La croce è il momento più alto della rivelazione.** *Con il riconoscimento del centurione, Marco rompe la compattezza dell'incredulità. Ai piedi della croce qualcuno ha compreso.*

La sorpresa non può essere che grande: a comprendere è stato uno sconosciuto soldato pagano, non un giudeo, e nemmeno un discepolo.

Se si vuole, però, che questa fede sia davvero cristiana — sembra dire Marco — non si devono mai dimenticare due cose: **che occorre guardare la croce per intendere nel giusto modo la filiazione**

**divina di Gesù, e che la chiamata alla fede segue vie sue proprie, impensate, senza distinzioni fra giudei e pagani, discepoli e non discepoli.**

Siamo al culmine del vangelo. Con la morte di Gesù si giunge alla rivelazione suprema e definitiva dell'amore di Dio. Un uomo accoglie e fa propria la solenne dichiarazione che Gesù aveva fatto di se stesso di fronte al sommo sacerdote (14,61-64). È il tema centrale del vangelo, annuncio di Gesù, il Cristo Figlio di Dio (1,1).

*Il grande mistero a cui tutto il vangelo era finalizzato, è proprio la dimostrazione che **Gesù crocifisso è il Figlio di Dio**. Nessuno poteva intuire e leggere questo mistero prima della morte di croce ed anche ora non si potrà riconoscere il Signore risorto, prescindendo dall'uomo che porta nella sua carne le stimate della croce (cf. Gv 20,20).*

Tutto il vangelo di Marco punta qui: **la rivelazione di Dio nel Crocifisso**. Marco **non** si preoccupa di dimostrare che **il Crocifisso è risorto**. Si preoccupa invece di mostrare che **il Risorto è il Crocifisso**. Il vangelo non è altro che «la parola della croce» (1 Cor 1,18). *Chi non coglie questa «parola della croce», e non la segue, non ha capito il vangelo, che è la gloria di Dio tra gli uomini: sulla croce di Gesù Dio ha posto definitivamente la sua dimora tra gli uomini, e ha visitato il suo popolo, costituendolo come tempio vivente della sua presenza.*

La morte, e ancor più la morte violenta, è sperimentata come abbandono totale di tutto ciò che è bene. La morte è lontananza, anzi allontanamento violento dalla vita, dai suoi giusti sogni e infine da se stessi. La morte è soprattutto abbandono e allontanamento dalla fonte stessa della vita, da Dio.

Cristo porta in sé tutta questa tragedia della morte, e in modo unico, perché è il Figlio — quel Figlio che si sente abbandonato da colui al quale ha dedicato tutta la propria esistenza, per la cui causa è ucciso. Se è insopportabile l'abbandono del suo popolo e dei suoi discepoli, il fallimento totale; se è tremendo l'abbandono della vita e l'alienazione di se stessi, il male profondo comune a ogni mortale; se è atroce l'allontanamento violento, l'uccisione sulla croce; ancor più terribile è per Gesù il sentirsi abbandonato da Dio, il Dio fedele, il Padre cui è sempre stato fedele.

Questo abbandono, comune in parte a ogni uomo, Gesù lo ha sperimentato nella sua totalità, perché è appunto «il» Figlio, che, lontano dal Padre, è nulla di se stesso. Questa esperienza di Gesù riassume in sé tutto l'abisso di male possibile al mondo: la lontananza di quel Dio che Gesù ha conosciuto in modo unico. Nel grido di Gesù al v. 34 si riassume tutta la tragedia del giusto «servo di Jahvé» sofferente. È il grido di tutta la disperazione umana. Questa è l'ora prevista nel Getsemani, l'ora dell'abbandono totale, l'«ora» del Figlio dell'uomo. Ma questo grido disperato in Gesù si fa speranza contro ogni speranza. Infatti, proprio mentre è abbandonato da Dio, a Gesù non può restare che Dio come unica speranza, perché è il suo Padre, la ragione della sua vita.

E in questo momento Dio, il Padre, diventa più che mai il «suo» Dio, e lo invoca: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (v. 34b = Sal 22,2). Il grido di Gesù è inteso dai presenti come un'invocazione ad Elia (v. 35). Marco, qui come altrove (6,14; 8,35; 9,4.1), intreccia la figura di Gesù con quella di Elia. Elia infatti deve venire alla fine dei tempi per iniziare il tempo nuovo e «ristabilire ogni cosa» (9,12). Ed il momento della morte di Gesù è proprio l'ora in cui si fanno nuove tutte le cose e si ricompono la rottura del peccato di Adamo.

Un uomo disseta con un po' di aceto il Cristo sull'alto della croce (v. 36; cf. Sal 69,22). *Questo gesto di misericordia è tutto ciò che può la pietà umana. Così Gesù si beve fino in fondo il calice aspro della vita guasta dell'uomo.* Ma Dio, che fa scaturire acqua dalle pietre, rinfrescherà presto la terra riarsa e

devastata dalla morte, quella terra che è suo Figlio, ormai depresso su polvere di morte con la lingua incollata alla gola, col palato arido come coccio (cf. Sal 22,16).

***In Gesù il grido dell'angoscia umana ha raggiunto il suo abisso, e lì trova pure la profondità stessa di Dio.*** Sul volto del Crocifisso da tutti i potenti, sfigurato dalla violenza, quasi verme e non uomo (Sal 22,7), si manifesta il volto del Dio dei vivi e insieme il volto nascosto dell'uomo. E sono un unico identico volto, di libertà e di amore, che tutti conosciamo e contempliamo in Gesù giustiziato.

Ma solo nella trasfigurazione della croce, qui e non altrove, l'uomo può proclamare: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio» (v. 39). Il centurione, che «gli sta di fronte», e lo vede spirare «in quel modo: *per questo può fare la professione di fede in Gesù Figlio di Dio — perché sta di fronte al Crocifisso, e così ha l'esperienza di fede (= vedere) del suo Spirito. Allo stesso modo anche il cristiano è colui che, mettendosi «di fronte» al Crocifisso, lo «vede» «spirare» «in quel modo», e lì, contemplando nel Crocifisso il «suo» Dio, è investito dallo Spirito stesso di quel Dio che è amore.*

**Non c'è altra conoscenza di Dio al di fuori dalla croce di Cristo come rivelazione del suo amore.** Lui «era» il Figlio di Dio, dice il centurione. Solo sulla croce si può comprendere ciò che Gesù è sempre stato fin dal suo primo apparire. Solo ora, che ha portato a compimento quello che è stato il disegno di tutta la sua vita, noi possiamo capirlo: anche i nostri occhi possono vederlo mentre si manifesta totalmente identico a ciò che nella sua vita ha sempre annunciato: «Dio è amore».

**Da questo punto il Gesù che predicava, diventa il Crocifisso predicato a tutte le genti come rivelazione piena dell'amore di Dio.** Alla luce di questo amore, il discepolo può ora finalmente rivedere la narrazione di tutta la vita di Gesù, per «vedere» e «credere» — cioè per contemplarlo e seguirlo nel cammino della vita. Ora finalmente, nel Crocifisso vediamo il volto di Dio.

### **Applicazione del testo alla nostra vita**

Nella sua morte in croce, Gesù non si rivela soltanto come il Salvatore dell'uomo; egli si rivela anche come il Figlio di Dio, cioè colui che trova in Dio stesso la fonte della propria vita. Colui che si dedica totalmente a Dio e gli è obbediente fino alla morte, si rivela essere in maniera unica ed originale da Dio come Padre: **è Dio come Figlio.**

È proprio nella morte, nell'umiliazione e nell'impotenza del suo essere uomo che, invece di essere perduto, Gesù trova la propria vita, la gloria e la potenza di Dio. Il Crocifisso è come la farfalla che spicca il volo dalla carcassa del bruco. **Noi non possiamo conoscere o professare il Figlio di Dio se non nel Crocifisso.** Diversamente professiamo solo i nostri desideri e i sospiri della nostra anima, cioè i nostri idoli che presto cadranno nella morte e ci trascineranno in essa.

**La morte in croce di Gesù è il centro, il fondamento e la norma di tutta la fede cristiana: l'elemento che in ultima analisi la differenzia da ogni religione e ideologia.** Essa è la proclamazione della divinità dell'uomo Gesù, e, in lui, di ogni uomo. È l'annuncio del vangelo, del dono della vita di Dio concesso ad ogni uomo, per quanto sia senza meriti o senza mezzi.

**Il Crocifisso è il grande libro del cristiano: lì impara chi è l'uomo e chi è Dio, cosa è la maledizione dell'uomo e cosa è la libertà e la salvezza di Dio.**

**Il dolore di Cristo è il dolore del mondo: la sofferenza spirituale in una carne umana.** Ma tutto è trasformato in un dono di amore in modo tale che il centurione vi legge la realtà del vangelo di Cristo: «Visto spirare in quel modo il centurione disse: “Veramente quest'uomo era Figlio di Dio” (v. 39). Dio apre al centurione la via alla piena contemplazione. È un dolore aperto al mondo, che non si ripiega minimamente su se stesso, ma si espande fino alla fine, lungo il cammino della compassione.

Gesù non opera qui i miracoli sul mare, sui pesci, sui ciechi o sui lebbrosi: ***realizza il miracolo nuovo in se stesso***. Rimane totalmente aperto al mondo nel momento stesso in cui muore, quando ogni persona si rifugia gemendo nella propria infermità.

***Le braccia aperte di Gesù distruggono la morte che rinchiude ogni essere creato e aprono al centurione e al credente un orizzonte nuovo***. La vita trae senso dal dolore, anzi dalla stessa morte. Il centurione è il primo, nel vangelo di Marco, che si lascia abbracciare dal Crocifisso.

***Solo il centurione, infatti, si incontra realmente con Gesù nella profondità del suo mistero***. La fede del discepolo è questa: Veramente quest'uomo era Figlio di Dio! (15,39).

A noi non interessa sapere che cosa il centurione pagano abbia potuto capire, noi riconosciamo in questa frase l'atto di fede della comunità cristiana, un atto di fede che non è fondato su quello che succede attorno a Gesù, ma sul «modo» con cui Gesù è spirato (15,39).

***Solo perché Gesù ha saputo portare fino alla morte la fedeltà alla missione affidatagli dal Padre, noi riconosciamo che egli è davvero Figlio***. E noi riusciremo a dimostrare fino alla morte la nostra figliolanza divina? Gesù c'è riuscito perché nella sua debolezza ha pregato.

Nessuno può più perdersi, perché Dio è in quella perdizione, nessuno si può sentire più abbandonato perché Dio è dentro quell'abbandono, nessuno può più morire disperato perché Dio è dentro quella disperazione.

Gesù prende il nostro posto di abbandonati, Gesù sperimenta quell'abbandono perché nessun uomo lo possa più sperimentare. D'ora in poi Dio guarderà l'umanità attraverso la finestra della croce, attraverso questo grido dell'abbandonato; perciò, ***è attraverso questa finestra che l'uomo nel suo sentirsi abbandonato dagli uomini potrà sentire nel profondo del suo cuore la vicina presenza di Dio e con fiducia abbandonarsi a Lui***.

### **La Memoria Passionis in San Vincenzo Maria Strambi**

Per San Vincenzo, Dio non era solamente l'Essere supremo «che abita una luce inaccessibile», lo sconfinato oceano di ogni perfezione, il Sommo Bene, l'Eterna Verità; *era Gesù Cristo, il Salvatore dolcissimo, il fratello, l'amico, lo sposo dell'anima; Gesù Cristo, ponte di unione fra la Divinità e l'umanità, il Figlio dell'immacolata, il Bambino di Betlemme, il Fanciullo di Nazareth, l'evangelizzatore dei poveri, ma soprattutto il Crocifisso*.

San Vincenzo visse con gioia ***il contenuto del voto specifico emesso come passionista: vivere e promuovere la grata memoria dell'amore salvifico di Dio rivelato nel modo più stravolgente e credibile nel dare il proprio Figlio agli uomini (cf Gv 3, 16-17) e nel permettere che Gesù rimanesse "dono" consegnato agli uomini anche quando questi lo maltrattarono e uccisero***. Per Vincenzo Gesù crocifisso era la fonte di ogni bene per la persona umana.

Gradualmente nelle turbolenti vicende storiche in cui si venne a trovare, egli si sentì attirato a contemplare con preferenza il Cuore trafitto di Gesù e nel 1795 stampa una Via crucis con l'intento di aiutare i cristiani perché "in ogni stazione, oltre il guardare attentamente Gesù ne' suoi patimenti esterni, si penetri da ognuno nel cuor del Signore per quivi trovare i grandi motivi, per cui Gesù soffre tanto, e tanto di buon cuore, e quivi accendersi di quella carità, di cui quel sagra cuore tutto brugia ed avvampa".

*Tutti i testimoni deposero di non ricordare che nei suoi innumerevoli discorsi avesse una volta trascurato di parlare della Passione*. Vincenzo trovava che la Passione entrava opportunamente nella

trattazione di qualunque materia, e se le sue prediche potevano dirsi un banchetto dove tutti trovavano un cibo sostanzioso, il pane non mancava mai, e questo pane era il ricordo di Gesù Crocifisso. *Tutte le strade per Lui conducevano a Gerusalemme, e accompagnava i suoi dal Getsemani, attraverso il Pretorio, fin sul Calvario.*

In San Vincenzo il tema della Passione di Cristo viene riproposto con la considerazione della venuta di Gesù su questa terra, dei suoi patimenti e morte in croce per i nostri peccati, ne approfondisce ancora di più le motivazioni quando scrive:

“In Gesù Cristo siamo stati amati dal Padre ed in Gesù Cristo abbiamo la liberazione dal peccato, dall'impero del diavolo e dalla morte: liberazione effettuata col prezzo infinito del Sangue sparso dal mediatore nostro sopra la Croce, dove pagata la pena de' nostri falli, ne meritò a noi la piena e perfetta remissione. E tutto ciò è effetto di quella veramente abbondante e divina bontà, la quale per salvare i nemici diede a morte lo stesso Figlio”.

***La Passione di Cristo viene descritta da San Vincenzo, come se la rivedesse, meglio la rivivesse.*** Nel trattato sul Sangue preziosissimo di Gesù, uscito in più edizioni, Vincenzo Strambi, drammatizza i vari aspetti della Passione, l'arricchisce con l'esempio e *in un certo senso porge il tema alla portata di tutti, lo attualizza e intanto gli assegna un valore immediato con l'acquisto dell'indulgenza.*

Scriveva a San Gaspare del Bufalo il 20 aprile 1821: “La devozione al Sangue Preziosissimo del Signore mi ha penetrato il cuore, ed otterrò tutti i beni per la virtù di quel Sangue adorabile in *quo est salus, vita et resurrectio nostra*”.

*Le frasi della Scrittura che parlavano del sangue di Cristo che ci aveva riscattati, ci aveva lavati, erano oggetto della sua meditazione affettuosa. Egli si ferma a contemplare il sangue di Cristo comunicato a noi nei sacramenti che fluiscono dalle piaghe aperte di Cristo e specialmente dal suo costato trafitto dalla lancia e da cui uscì sangue ed acqua.*

***La devozione al sangue di Cristo diventa via per crescere nelle virtù e prepararsi all'incontro finale con Dio.*** Scrisse una serie di meditazioni per dedicare un mese intero a questa devozione “per infiammare i cuori de' fedeli all'amore del nostro Divin Redentore Crocifisso”.

Ci salutiamo con alcuni passaggi della sua prima lettera pastorale:

“Quanto a noi, con l'aiuto dello Spirito Santo, procureremo con la maggior diligenza possibile *che nel cuore di ciascuno di voi s'imprima una viva immagine dell'amabilissimo Gesù crocifisso.* [...]. Vi esorteremo, dunque, spessissimo a contemplare assiduamente l'immagine del Crocifisso dove vedrete il Vescovo delle vostre anime, assiso come in un trono di grazia. [...] faremo quanto potremo, perché nessuno manchi ***il dovere del ricambio d'amore*** per colui che per primo ci ha amati; *al dovere di gratitudine verso colui che per amore offrì se stesso in sacrificio sull'altare della croce*; e al dovere di giustizia per il Redentore divino, che ci ha riscattati a prezzo di tutto il suo sangue per tenerci più strettamente obbligati a sé”.

Grazie per la cortese attenzione.

Buon proseguimento di Quaresima e buona Pasqua di risurrezione!

P. Alessandro Ciciliani cp